

GIOVANNI MARONI

L'AMICIZIA FABBRI-BORGHESI NELLA SCUOLA CLASSICA ROMAGNOLA

I voluminosi epistolari dei letterati e studiosi di quella splendida costellazione, che diede lustro alla Romagna nel primo cinquantennio dell'Ottocento con una fioritura che va sotto il nome improprio di «scuola classica romagnola» — Borghesi, Fabbri, Roverella, Montalti, Peticari e tanti altri (1) — nonostante siano stati utilizzati come documenti di prima mano della loro biografia (2), sono sempre fertili di interessanti scoperte ai fini della ricostruzione della vastissima e ramificatissima trama di rapporti e di amicizie intessuta in Romagna e fuori di Romagna. Un lavoro di ricerca meno settoriale e più d'insieme permetterebbe di cogliere il «clima culturale» di quell'epoca feconda, ad esempio l'interrelazione stretta fra lettere e politica. Ho tentato di offrire un contributo in questa

(1) La definizione «scuola classica romagnola» è codificata nel noto saggio critico di Mario Petrucciani, *Introduzione ai poeti della scuola classica romagnola*, Caltanissetta-Roma 1962, e ha una sua utilità storico-didattica, nonostante la genericità della nozione. Nel lavoro del Petrucciani non è compreso il Fabbri, stranamente: personalità troppo complessa, anche per la sua dimensione politica, per essere facilmente etichettata? Il suo classicismo è troppo misto di romanticismo? Ma non è così di tutto il più serio nostro neoclassicismo?

(2) Roverella e Peticari sono figure minori: il Montalti attende ancora il suo biografo. Più fortunati il Fabbri e il Borghesi: sul Fabbri ci sono i notissimi vecchi lavori di Nazzareno Trovanelli (E. FABBRI, *Sei anni e due mesi della mia vita. Memorie e documenti inediti a cura di N. Trovanelli*, Roma MCMX) e Ugo De Maria (U. DE MARIA, *Della vita, degli scritti e degli amici del Conte Eduardo Fabbri*, Roma 1921). Mi permetto anche di rinviare al mio recente studio biografico: G. MARONI, *Eduardo Fabbri. La patria e le lettere*, Ravenna 1982, con ampia bibliografia. Del Borghesi ha steso una splendida biografia critica Augusto Campana, redigendone la «voce» per il Dizionario Biografico degli Italiani (A. CAMPANA, *Bartolomeo Borghesi*, «Diz. Biograf. Italiani», XII (1970), pp. 624-43, con vastissima, esaustiva bibliografia). Si veda anche, del Campana, *Duecento anni di fama del Borghesi*, «Bartolomeo Borghesi. Scienza e libertà», Colloquio Internazionale AIEGL, Bologna 1982.

direzione nel mio volume biografico sul Fabbri, pubblicando in Appendice le lettere di Eduardo a vari amici e di questi al Fabbri limitatamente a un periodo ristretto, quello della prigionia del conte cesenate (1825-1831) e solo per excerpta (3). Auspico un lavoro di questo genere, che ci darebbe un capitolo della storia della cultura, di cui intravediamo connotati e direzioni, ma in un panorama troppo parcellizzato.

L'amicizia Fabbri-Borghesi, già studiata dal Trovanelli (4), e naturalmente, delineata con grandissima efficacia, pur nella brevità dei riferimenti, da Augusto Campana, nel recente Colloquio internazionale borghesiano (5) (Campana si muove fra queste ombre del passato come fra persone vive, con una loro fisionomia riconoscibile) è un paragrafo importante di quel capitolo da scrivere e va ben oltre, per il suo significato, la storia di privati affetti amicali. Mi propongo, sulla scorta di lettere e documenti editi e inediti, di tracciarne un profilo, come contributo a quella importante ricerca.

Di poco più giovane del Fabbri — era nato nel 1781, tre anni dopo il cesenate — il savignanese Borghesi, compiuti gli studi, si era subito cimentato nella Municipalità della sua cittadina, non diversamente da colui che gli divenne amico proprio in quegli anni, i primi del Regno Italico (1805-1806), quando andava formandosi e prendendo consistenza il sodalizio fra il Giordani, Dionigi Strocchi, Paolo Costa, Roverella, Montalti, Peticari, e più tardi il poeta princeps, il Monti. Fra cotanto senno entra presto il Borghesi. In questo ambito culturale c'è una specie di asse Cesena-Savignano, con scambi di visite e di lettere frequenti. In questa «scuola classica romagnola» la passione per gli studi e per le lettere non va mai disgiunta dall'impegno civile, con una consapevolezza, che va ben oltre i limiti di un'angusta ricerca degli *otia* come difesa e fuga da tristi tempi, per una dilettevole consolazione. Il Borghesi, come il Fabbri, non si sottrae agli inviti a servire la Comunità civile nei più diversi incarichi, non cercati, ma espletati con forte senso di responsabilità e notevole capacità amministrativa; anche il Borghesi, come il Fabbri, concepisce gli studi amatissimi come l'«altro» modo di servire la patria. D'altra parte l'amore delle lettere costruisce fra questi giovani romagnoli d'ingegno e di cuore una specie di complicità, in cui si avverte più l'atmosfera del sodalizio romantico, che del culto classicistico delle *deliciae*

(3) MARONI, op. cit., pp. 171-200.

(4) TRONAVELLI, op. cit., *Notizie preliminari e Notizie supplementari*, passim.

(5) CAMPANA, *Duecento anni di fama*, cit., pp. 20-21.

litterarum. C'era, in verità, un terzo modo di servire la patria nel Regno Italico di Napoleone, le armi. Ma il buon Eduardo ne dissuase energicamente il Borghesi, se mai avesse avuto in animo di farsi soldato:

Te che le Muse ed il miglior tuo fato
giovinetto nutrir, onde crescevi
tra le sacre d'Apollo arti beato
e tra le cure cittadine lievi
in cara pace...
Borghesi, or qual t'infiama ardita voglia,
si ch'al fianco tuo molle il ferro cingi?
Di Minerva al tempio
il tuo non ancor empio
brando appendi; e se in cuor disio ti ferve
di pugna, a te Sofia nimici appresta,
la superba ignoranza e le proterve
follie del volgo; qui combatti, questa
ora Italia da te mostra sol chiede
d'alto valor, di fede... (6)

Possibile che l'amico Borghesi volesse seguire le orme del Foscolo? Probabilmente la contrapposizione armi/poesia (Marte/Apollo) non è che la eco di un topos classico. L'accento ad Apollo e a Sofia riunisce due aspetti della operosità di Bartolomeo Borghesi ancora giovanissimo, la poesia (poi abbandonata) e la ricerca erudita, che diventerà nel campo della numismatica e dell'epigrafia il suo vero regno, il cibo che «solum è mio e che io nacqui per lui». Vale la pena notare, oltre al solenne stile classico, solo attenuato da un bonario umorismo (implicito nel richiamo al verso virgiliano *quae mens tam dira impulit his cingi telis?* del II dell'*Eneide*) l'Illuminismo etico che anima la *parenesi*. Il manoscritto dell'*Ode a Bartolomeo Borghesi di Savignano* porta la data di composizione: «Cominciata il 13 dicembre 1805, compiuta il 10 gennaio 1806». In quel tempo la politica napoleonica, tesa a prostrare l'Inghilterra, non ha più alcuna eco nell'animo patriottico del Fabbri ex giacobino. Se si combattesse per l'Italia, allora...

Ardua feroce estrema e a noi Italiani
conveniente è dell'acciar la prova...

(6) Mss. Biblioteca Malatestiana di Cesena (B.M.C.), 2.II.I., Ode a Bartolomeo Borghesi.

ma non ora. La poesia può essere considerata un documento interessante delle idee e sentimenti del Borghesi, a cui il Fabbri dedica l'ode, sapendo di trovare in lui pieno consentimento con quanto scrive.

Il 10 febbraio 1801 era stata fondata la famosa «Simpemenia Rubiconia Accademia dei Filopatridi», «rilevante episodio della storia della cultura romagnola dell'età neoclassica» (7) e i promotori savignanesi provvidero, con encomiabile proselitismo, ad aggregare i migliori rappresentanti della cultura (e del patriottismo) cesenate: il Montalti, il Roverella, il Fabbri, ben persuasi, oltretutto dall'eloquenza dei fondatori, dallo statuto, che indicava come scopo di quella Accademia «l'amor santo della patria e quel delle lettere» (8). Come si è detto, i tre cesenati raggiungono frequentemente quella che, un po' pomposamente, è detta «la piccola Atene della Romagna», e qui, col Borghesi e il Peticari, trovano il bolognese Costa e soprattutto, atteso con ansia, il «milanese» Monti (specie dopo il matrimonio di Costanza Monti con il Peticari, nel 1812).

Nell'aprile del 1815 il vice-prefetto Fabbri, che si è votato alla causa italiana di re Gioacchino Murat, scrive una lettera appassionata all'amico, in cui si avverte, al di là della piena fiducia di trovarlo consenziente e, più ancora, perfettamente consonante nell'ora profetizzata dall'Ode, l'ansia dei giorni che seguirono il Proclama di Rimini: «So che ella nudrita né buoni studi, e singolarmente dotto nella storia e nell'antichità romana, sente nella più alta guisa, in questi lieti giorni, ardersi in petto il sacro fuoco dell'amor patrio, congiunto al più profondo zelo di devozione e riconoscenza verso il magnanimo Re, che ci garantisce della nostra bella Italia» e perciò lo invita a «cooperare co' di lei lumi e saggi avvisi» alla resistenza, come «uno dei più chiari lumi dell'intera nazione italiana» (9). Ci dovette essere una adesione schietta da parte del Borghesi, pur nelle forme prudenti che gli erano consuete, se è vero che — come nota Campana — in «servizio del suo paese poté seguitare ad avere cariche amministrative» (10).

Pochi anni dopo, in piena Restaurazione, la Musa del Fabbri torna, per la seconda volta, al Borghesi; è il tempo in cui, nell'umiliazione del-

(7) CAMPANA, «Diz. bibliogr. Italiani», cit., p. 624.

(8) Lo Statuto dell'Accademia in G. GASPERONI, *Un grande maestro di Antichità classiche. B. Borghesi nel centenario della morte*. Città di Castello 1961.

(9) TROVANELLI, op. cit., p. CXXXV.

(10) CAMPANA, «Diz. bibliogr.», cit., p. 628.

l'Italia oppressa, la mente e il cuore del cesenate congiungono in un unico e appassionato amore Italia e Romagna, la grande e la piccola patria. Con ombroso patriottismo reagisce violentemente ai giudizi ingiusti del Sismondi, che nella *Storia delle Repubbliche italiane dei secoli di mezzo* taccia i Romagnoli di perfidia e crudeltà, e si affanna a raccogliere materiali eruditi in difesa degli «abitator che stan fra il Po e il Monte e la Marina e il Reno», che pubblica nella prefazione alla *Francesca da Rimini*, del 1822 (11); ma prima ancora, nel 1818, aveva scritto una poesia in lode degli ingegni di Romagna, che non poteva non comprendere un riferimento all'amico savignanese. Il quale subito gli invia una letterina, datata 14 agosto 1818: «La bellezza è come il vero, che è solo, onde quando una cosa è detta, eccellentemetne bene, una volta, è vano lo sperar di dirla egualmente bene un'altra... Il verso: Di che fui reo? D'aver la patria amato? È uno di quei tratti che tocca il bello sublime di Longino».

L'entusiasmo ingenuo del Borghesi, ricordato dal Fabbri come «la face di Savignano», che «fa uscir dai vortici d'oblio prodi Quiriti», non è solo espressione di cordiale complimento per l'amico, ma anche consentimento per la sua poetica, classica (la citazione del *περὶ ὁμοκειμένου*), non senza qualche vibrazione romantica (12). È la prova non unica di un sincero interessamento al lavoro letterario del Fabbri, come degli altri letterati cesenati, che egli manda a salutare affettuosamente, dal Rovella al Montalti (il trio D. Cesare, Giovannino ed Eduardo). D'altra parte il Fabbri, partendo per Roma (viaggio straordinario, per esplorare cautamente le possibilità concrete di matrimonio fra la diletteissima sorella Margherita e il duca Giovanni D'Altemps), ne avverte il Borghesi, che non perde l'occasione per inviare i saluti ai Filopatridi colà residenti, per esempio «Giulio nostro (il Perticari), che abitava all'Orso nel Palazzo Carafa. Ma poi potete sapere subito ove abita, solo che voi passiate dopo l'Ave Maria al Gran Caffè sotto Ruspoli, perché a quell'ora o vi troverete lo stesso Perticari o vi sarà almeno l'Abate Amati» (13). Riemerge questa repubblica romagnola delle lettere, di cui il Fabbri offre il più splendido censimento nel 1822 con la «Prefazione alla Francesca da Rimini», ove non solo il Borghesi è citato come «il mio Bartolomeo Borghesi» (con quell'aggettivo possessivo di significato classico, a indicare forte legame amicale), ma anche come il poeta cui appartiene il verso

(11) E. FABBRI, *Francesca Da Rimini*, Rimini 1822, pp. III-XXII.

(12) Mss. B.M. C. 2. VIII. 102, lettera di Bartolomeo Borghesi ad E. Fabbri, 14 agosto 1818.

(13) Ibid., 2. VIII. 134., lettera di B. Borghesi ad E. Fabbri, 24 giugno 1819.

che definisce la Romagna: «fra l'Adria e l'Appennin, la Foglia e il Reno». È questa «la bella difesa dei Romagnoli contro il Sismondi», che il dotto Sammarinese loda, fra una richiesta di libri della Malatestiana (come il *De stylo Inscriptionum* del Morcelli) e un calorosissimo saluto ai cesenati (14). È vero che prudentemente il Fabbri sottopone all'amico in bozze l'elenco degli uomini illustri di Romagna per completarlo, e il Borghesi, con la consueta acribia professionale, gli invia una serie nutrita di «voci» biografiche, che l'autore della *Francesca* inserisce prontamente nella stampa (15). Del Borghesi avrebbe bisogno anche il buon Montalti, il quale, alle prese con la trascrizione di un codice malatestiano, s'inceppa in qualche carattere malscritto e scrive al Fabbri in quel suo fluente latino, per sfuggire all'occhiuto censore, talvolta, e tal'altra per elegante vezzo, come in questa lettera del 1 novembre 1818: «Eduardio Fabrio C. Montaltius S. D. Fastidiosus curis distentus, raptim scribo. Nullus fere intercedit dies, quo pagellam unam aut alteram Malatestiani Codicis subsecivis horis non excribam. Laborem curasque meas citius urgerem, nisi mendosa characteris forma non leves mihi difficultates saepenumero obtruderet. Verum tuis potissimum exhortationibus incitatus, nec diligentiae, nec patientiae parcam, ut opus felici exitu perficiatur. Burghe-sius et Perticarius, harum rerum aestimatores, ut nosti, naris emunctissimae, tuum meumque consilium valde probant (la pubblicazione del Codice), currentique, ut aiunt, calcar addunt.» (16).

L'erudito emunctae naris Borghesi non fa mai cenno nelle sue lettere ad un apprezzamento delle tragedie dell'amico, che vada oltre il cordiale riconoscimento delle qualità letterarie, officium amicitiae, come direbbe il Montalti, non certo entusiasmo. Eppure proprio in quegli anni la fama del tragediografo Fabbri, novello Alfieri, era notevolissima. Il Costa, letterato ravennate, anche lui della scuola classica romagnola, è largo di riconoscimenti. In una lettera del 10 ottobre 1821, mentre si sta trattando della rappresentazione, a Bologna, della *Marianne* o della *Ifigenia in Aulide*, scrive una concitata lettera al Fabbri, invitandolo ad assistere alla prima: «Pensate forse collo starvi a Cesena di occultare il nome dell'autore? Sappiate che tutto il mondo ne parla». Prima dei consueti saluti agli amici cesenati e savignanesi, si diffonde sulle «belle qualità» della prim'attrice, la giovane Luigia Ristori Bon, che si è premurato

(14) Ibid., 2. VIII, 173, lettera di B. Borghesi ad E. Fabbri, 22 maggio 1822.

(15) Ibid., 2. VIII, 172, lettera di B. Borghesi ad E. Fabbri, 21 maggio 1822.

(16) Ibid., 2. VIII, 114, lettera di Cesare Montalti ad E. Fabbri, V kal. Nov. 1818.

di visitare (i due cognomi la dicono congiunta per parentela ai due più grandi attori dell'Ottocento romantico, Luigi Bellotti Bon e l'Adelaide Ristori, della quale fu zia e figlia d'arte), ottenendone una bella lettera «per il carissimo e ottimo Fabbri», nella quale ella si dimostra buona estimatrice della tragedia del cesenate: «Bei concetti, stile più sublime, caratteri ben pennellati, condotta veramente tragica, catastrofe commovente sono gli attributi della bellissima vostra Marianne. Temo però non sarà approvata dalla censura. Ma se si rappresenterà la Marianne, verrete voi a Bologna? Io vi stimo assai?» (17).

Il censore poi non permise che i bolognesi udissero dalla voce della brava Luigia gli endecasillabi martellati della Marianne. Quanto a Bartolomeo Borghesi, era così preso dal suo lavoro assillante di numismatico e di epigrafista, dopo il suo precoce addio alle Muse, da poter dedicare non più che benevola attenzione alle tragedie dell'amico (tranne, forse, la *Francesca*).

Ma non è solo l'interesse per gli studi ad accumunare il Fabbri ed il Borghesi: un dato biografico importantissimo costituisce un solido legame fra i due amici, è la cittadinanza sammarinese (comune anche a Montalti e Perticari) e i due anni vissuti quasi in sodalizio nella Repubblica. S. Marino, isola di libertà in una Romagna sulla quale si è abbattuta la reazione, e su cui stanno per esplodere le ripercussioni dei grandi processi del 1821-1822 in Lombardia (Maroncelli e Laderchi denunciavano come Carbonari il Borghesi e il Fabbri), diventa un sicuro rifugio per uomini di aperte idee liberali, schedati dalle polizie e in odor di sospetto presso i Cardinali legati. Era loro amico il sammarinese Antonio Onofri, Reggente della Repubblica durante il periodo giacobino, uomo prudente, ma difensore coraggioso del diritto di asilo per uomini perseguitati a causa delle loro idee, anche nel difficile periodo della Restaurazione. Attraverso la mediazione dell'Onofri si avviano le richieste, che si concludono il 3 maggio 1818 per il Borghesi (e il Perticari) e il 22 agosto 1819 per il Fabbri, con il voto del Consiglio sovrano della Repubblica di S.

(17) Ibid., 2. VIII. 161, lettera di Luigia Ristori Bon ad E. Fabbri, 22 ottobre 1821. La Bon, come si è detto, aveva cultura letteraria, e fu amica anche di Roverella, Poggi, Costa. In un'altra lettera molto affettuosa, del 17 ottobre, supplica il Fabbri di dare indicazioni per la rappresentazione della tragedia, perché altrimenti gli attori strapazzerebbero terribilmente i suoi endecasillabi: accorra dunque a Bologna, se vuole propiziare il successo della «prediletta figlia Ifigenia». Difficile dire perché il Fabbri non vi andasse. Su Luigia Ristori Bon si leggano le memorie del marito FRANCESCO AUGUSTO BON, *Scene comiche e non comiche della mia vita*, Bulzoni 1985, e la biografia della figlia Laura: F. BONANNI, *Laura Bon, vita di un'attrice dell'Ottocento*, Lucarini 1985. Luigi Bellotti Bon fu figliastro della Luigia.

Marino, favorevole alla concessione della «cittadinanza nobile» in quella libera terra. Per capire il ruolo dell'Onofri in questa vicenda, basta leggere una lettera che l'autorevolissimo governatore sammarinese scrive al Fabbri il 19 maggio 1816, dopo che il Cesenate gli ha raccomandato di accogliere nella Repubblica tre giovani concittadini compromessi politicamente nell'avventura del Murat e fatti oggetto di persecuzioni:

Tutto ciò che io ho saputo insinuare ai giovani vostri raccomandati, relativamente alla troppo necessaria precauzione di celarsi, è stato inutile, anzi sembra che siansi proposti di operare in opposizione ai miei consigli... giacchè essi sono stati veduti e sentiti anche in pieno giorno. Io voglio prevenirvene, semmai questa loro condotta obbligasse alla severa misura di fargli allontanare istantaneamente. La privazione della libertà è assai dolorosa ed io li compiangio, ma anche io sarò da voi compatito, se vedendo compromessa la convenienza del Governo a mio riguardo, non mi opponessi al temperamento che le circostanze potessero additare. Voi siete troppo ragionevole per conoscere che io non potrei più oltre proteggerli contro le reazioni del Governo, il quale tacque finora a mio riguardo. Potrebbe darsi ch'io passassi di costi tra pochi giorni. Nel caso avrò il contento di abbracciarvi di persona, come ora fo col desiderio...

Nel prosieguo chiede al Fabbri se abbia «relazione di ciò che si pensi a Roma» e domanda notizie della marchesa Orintia Romagnoli Sacratì, da cui non riceve più lettere. È evidente che a S. Marino si deve prudentissimamente essere attenti all'aria politica che spira attorno, specie da parte di chi ha autorità, per procedere sul difficile crinale che corre fra la difesa della propria autonomia e la preoccupazione di non provocare le ire dei potenti vicini. L'intelligente Sacratì, che intrattiene carteggio anche col Fabbri, è dunque l'informatrice romana dell'Onofri e lo tiene a giorno degli umori della Curia, nella quale è molto introdotta (18).

Il Borghesi si ritira a S. Marino all'inizio di aprile del 1821, «in concomitanza esatta con il fallimento dei moti piemontesi che avrebbero potuto coinvolgere alcuni di loro», come nota il Campana (19); il Fabbri vi si rifugierà più di dieci anni dopo, il 6 ottobre 1832, in seguito all'ondata di arresti e persecuzioni seguite al fallimento dei moti in Emilia e Romagna nel 1831-1832. Un bellissimo documento del patriottismo del Fab-

(18) Ibid., 2. VIII, 85., lettera di A. Onofri ad E. Fabbri, 19 maggio 1816. Sulla Sacratì, figura assai interessante di letterata e di dama brillante nei salotti della Roma di Pio VI e Pio VII, cf. MARONI, op. cit., pp. 192-3; TROVANELLI, op. cit., pp. 2-3.

(19) CAMPANA, *Duecento anni di fama*, cit., p. 14.

bri e della sua gratitudine per la piccola terra della libertà in mezzo all'Italia serva, è la lettera datata 18 aprile 1820, con la quale egli ringrazia dell'accoglimento della sua richiesta, riconoscendo il valore decisivo dell'intermediazione dell'Onofri:

Nobile e degna superbia agli animi ben fatti è avere grande e famosa e bella la patria, ove sia libera. Chè se vive in servitù, ogni maggior suo pregio torna vano e debole, e sciocche riescono le glorie, che da questa presumono recare a sè i cittadini. Agli uomini italiani diedero i cieli in patria il giardino del mondo, che fu anche, fino al crudelissimo Costantino, la stanza d'ogni valore. Ma questa beata virtù antica splende di eterno lume a farne più brutta la vergogna presentae... Libertà sola fa sorgere i più piccoli popoli grandissimi di eroismo. Per voi, incliti Sammarinesi, la povera Italia non è al tutto infelice e tutta spenta di virtù. Non fa d'uopo uscire da lei, per cercare un vivo esempio di onorata cittadinanza... Alcuno dei più saggi e chiari vostri concittadini ha mosso la liberalità vostra a tanto, da farmi degno della patria, perchè io crederò sempre avere una patria, da quel giorno che mi riceveste nella vostra... (20)

Quell'accento al «crudelissimo Costantino» è un leit motiv dell'opera del Fabbri di quegli anni e anche di quelli a venire, per esempio della *Fausta Imperatrice*, di intonazione ghibellina, dei *Pensierucci* inediti: il dominio del papa-re corrompe anche la purezza della religione di Cristo; non si costringe il popolo a Messa coi birri. Ma se il Fabbri è insofferente del clima soffocante instaurato a Cesena da Mons. Antonio Maria Cadolini, rigidissimo vescovo barnabita, a Savignano il Borghesi sospetta che anche le Missioni, tenute nel settembre 1819 dai Missionari del Preziosissimo Sangue, siano strumenti della reazione pontificia, si direbbe oggi un mezzo di controllo delle masse. In verità predica quel gran santo che è Gaspare del Bufalo sui Comandamenti e sulle Massime eterne, con grandissima efficacia e concorso di fedeli, specialmente di donne, che offrono alla Madonna pettini e specchi (21). Ma in quel clima di Restaurazione politica c'è qualcuno che potrebbe notare gli assenti dalle Missioni, specie se di gran fama come il Borghesi, il quale scrive al Fabbri il 7 settembre 1819: «Malgrado lo stretto bisogno che ho di codesta biblioteca, e la mia decisa intenzione di venirmene domani (a Cesena), la mia permanenza in Savignano durante il corso delle Sante Missioni viene resa necessaria, onde i buoni non ne abbiano scandalo, se mi vedessero partire e abbandonarli. Troppo interessa in questo caso il fare mostra

(20) TROVANELLI, op. cit., p. 102.

(21) A. REY, *Gaspare Del Bufalo*, Albano Laziale 1979, p. 509.

di religioso fervore, perché ogni altra considerazione non debba tacere a questo paraggio...» e in pieno carnevale, il 2 febbraio 1820: «Lo spirito pubblico di questo paese erasi si rimesso dalle passate missionarie perturbazioni, che io non vi ho mai veduto più brillanti festini. Ma il nostro Gonfaloniere, che non era persona molto svegliata, ma che però non era bigotto, s'è impazzito. Ha assunto le sue veci il Sig. Luigi Forlesi, il più acre tra i difensori dei Missionari... Sarebbe lo stesso che noi avessimo per Gonfaloniere il nostro arciprete!...» (22) Riservato, come il Fabbri, nelle questioni di coscienza personale, è probabile che il Borghesi condividesse il Cristianesimo «liberale» del Fabbri.

Ma il tema per noi più interessante, su cui si verifica una perfetta consonanza di idee fra i due amici, è il valore civile, di servizio alla patria, che ha l'attività letteraria, se perseguita con l'impegno negli studi che caratterizza l'operosità borghesiana, come documenta la celebre lettera del 18 settembre 1822 da S. Marino. Scrive egli al Fabbri, che l'invita ad accettare la carica di Gonfaloniere di Savignano:

Io ho avuto sempre molta carità di patria, e quindi non mi sono mai rifiutato di servirla, quando ha creduto di aver bisogno di me. A tutti i cambiamenti di governo si è voluto che io fossi magistrato e lo sono stato. I tempi erano difficili, vedeva che vi era mestieri di un uomo prudente, e non ho esitato a incontrare qualunque pericolo. Ma in questo momento che cosa posso fare io di bene, che non lo possa fare qualunque altro? Direi anzi che attualmente sarebbe dannoso che io entrassi in carica. Il mio ritiro a S. Marino, la mia qualità di letterato, non sono atti certamente alla confidenza di un governo pieno di sospetti... Io sarei osservato con attenzione, il paese si empirebbe di spie. Io sono in quell'età in cui si è finito di studiare e s'incomincia a scrivere. Tormi due anni in questo tempo è tormi il modo di farmi onore. Io ho incominciato una quantità di lavori i cui materiali per la maggior parte io ho ancora nella mia testa. Se mi distraigo fra le brighe gonfalonieresche, come più li raccozzero? Ora voi mi concederete che io servo più utilmente Savignano cercando di recargli lustro, di quello che occupando un impiego, che ogni altro è atto a esercitare... (23).

Se il Trovanelli, riportando la lettera, vuol darci un documento di «quei miseri tempi», noi vi troviamo piuttosto l'espressione, caratteristica del Borghesi, di una così totale immersione nello studio, da non sop-

(22) Mss. B. M. C., 2. VIII. 135., lettera di B. Borghesi ad E. Fabbri, 7 settembre 1819; 2. VIII. 137., lettera del 2 febbraio 1820.

(23) Ibid., 2. VIII. 183, lettera di B. Borghesi ad E. Fabbri, 18 settembre 1822. Cf. anche TROVANELLI, op. cit., CLXXXII-III.

portare «nulla negotia», come direbbe Montalti, di una così netta coscienza (e impazienza) del lungo lavoro che lo attende, da tollerare solo a gran malincuore ogni ufficio pubblico.

Il Borghesi si è messo in salvo in tempo a S. Marino. Il Fabbri, imprudente, anche se generosamente imprudente, è arrestato a Roma il giorno di Natale 1824 e comincia il duro pellegrinaggio per i forti dello Stato pontificio, con una severa condanna sulle spalle come carbonaro. Il legame con «Bartolino» non si spezza. Scrivendo a Cesare Montalti, anche lui riparato nelle salubri (politicamente) aure di S. Marino, il 24 settembre 1828, dal forte di Imola, Eduardo ci dà la preziosa notizia che «or non è molto il nostro Borghesi mi favorì di una sua cara visita» (24), e intanto sembra ricostituire nella sua cella, divenuta meta di pellegrinaggio, l'antica cerchia di amicizie colte: «Foste in Faenza e non arrivaste a Imola! Dopodomani spero di rivedere il nostro Giovannino (Rovella), sempre ottimo. Tra non molto rivedremo il nostro Cecco da Londra (Francesco Mami)». È quasi inebriato dalla consapevolezza di soffrire come gli antichi martiri per una santa causa, tanto da dire: «Cristo in cuore e Dante in testa fanno che l'uomo rida delle miserie e mi hanno fatto maggiore dei re». Esclama scrivendo ancora a Montalti: «Mi pare quasi meglio questo carcere, che la tua libertà sammarinese. La stessa repubblica mi sa di convento di cappuccini». Anche il Mami, così affettuosamente citato dal Fabbri, in una bellissima lettera, da me riportata nella biografia del Cesenate (25), accumuna nel suo ricordo «il nostro Eduardo martire delle persecuzioni» e «il celebre e illustre Borghesi, che ristretto nei brevi confini di S. Marino, da prova alla dotta Europa della vastità delle sue cognizioni scrutinando i secreti della più remota antichità». In verità nel Fabbri c'è, non diversamente che nel Mami, il modello romantico dell'«uomo alto e infelice» (Manzoni), «bello di fama e di sventura» (Foscolo), per cui, scrivendo al Montalti e compiacendosi di essere stato mantenuto fra i soci dell'Accademia d'Imola, esclama: «Acclamò te che sa perseguitato, acclamò me che vede in ceppi» (26). Borghesi è ammirato profondamente per la vastissima cultura, per l'infaticabilità e la produttività: «Mille cose per me al nostro Nasone. Penso che non avrà tenuto in ozio la penna» (27).

(24) MARONI, op. cit., p. 193.

(25) Ibid., p. 195.

(26) Mss. Fabbri, Cassetta «ALTEMPS», lettera di E. Fabbri a Cesare Montalti, 3 giugno 1829.

(27) Ibid.

A concludere la documentazione di questi amicali rapporti, per così dire «circolari», niente di meglio che la lettera a due mani che il Roverella e il Borghesi scrivono al Fabbri, chiuso nel forte di Imola, il 1 novembre 1827: «Borghesi è qua giunto stamani alle dieci e vuol oggi dopo di aver pranzato in mia casa, ritornarsene a Savignano, e giovedì o venerdì pensa di incamminarsi a Roma, ove rimarrà sei mesi pe' suoi studi archeologici» scrive il Roverella, la cui casa è sempre ospitalmente aperta agli amici. E il Borghesi subito sotto, nella sua inconfondibile minutissima e chiara calligrafia: «Borghesi è stato lietissimo di aver ricevuto le vostre nuove dall'amico Roverella, io ho ricevuto da lui con molta riconoscenza i vostri saluti. Non gli par vero di aver pronta un'occasione per ricambiarveli e per significarvi che siete stato sempre presente alla sua memoria, giacchè le vostre disgrazie non hanno fatto che accrescere la meritata stima che avevo in voi» (28).

Finalmente il Fabbri è liberato dalla prigione di Civita Castellana, ultima tappa del suo calvario, per il dilagare della Rivoluzione del 1831: le cronache locali narrano l'entusiastica accoglienza della popolazione cesenate all'illustre concittadino. Ma ai primi del 1832 ritornano gli Austriaci e il legato, e dopo la battaglia del Monte (20 gennaio 1832) non c'è più sicurezza per l'ex prigioniero del Papa, sorvegliato speciale: è «libero e vigilato». Ecco allora imporsi l'idea del rifugio sammarinese, facendo uso della cittadinanza ottenuta e accogliendo i reiterati inviti dell'amico Borghesi (l'Onofri era già morto nel 1825), il cittadino più illustre e più influente della repubblica. Il quale, scrivendo da S. Marino il 28 settembre 1832, così rassicura il Cesenate: «Quantunque la vostra qualità di cittadino vi dia pieno diritto di abitare in repubblica, per scansare qualunque noia ho creduto di fare annunziare per mezzo di Mercuri la vostra tenuta al nuovo capitano Begni, che non ha frapposto alcuna difficoltà perché voi esercitate il vostro gius. Qui vi sono due o tre che tengono dozzinanti e il prezzo che ne ritirano è da nove a dieci scudi al mese. Intanto potete venire a smontare direttamente a casa mia, che ho già dato gli ordini opportuni in famiglia».

Il Fabbri vorrebbe andare in Borgo, ma il Borghesi lo sconsiglia: «Sarete obbligato di andare a letto ad un'ora di notte ed esposto ai venti di tramontana. Abitare a S. Marino nella cruda stagione è un incommodo dovunque, ma solo in città è tollerabile» (29).

(28) Mss. B. M. C., 2. VIII. 285., lettera di G. Roverella e B. Borghesi ad E. Fabbri, 1 novembre 1827.

(29) Ibid., 2. VIII. 336., lettera di B. Borghesi ad E. Fabbri, 18 settembre 1832.

Il 6 ottobre 1832 è a S. Marino e ne dà notizia alla sorella Margherita (30). Sta a dozzina, ma è spesso ospite di Borghesi, che gli scrive, in uno dei rari ritorni del Fabbri a Cesena, in quei due anni sammarinesi: «La casa che mi sembra adattissima a voi è quella casina nuova che sta in faccia a Giovanni Belluzzi... Io esigo onninamente che al vostro ritorno torniate a smontare a casa mia, libero di ripartire il giorno dopo, se vi piacerà, o di restarvi quanto vi pare». (31).

Si prospettano al Fabbri anche altre soluzioni; ma sempre l'amico insiste perché venga nella sua grande casa. Sa bene della riservatezza proverbiale dell'ospite: «Il vostro appartamento di tre stanze, colla partenza dell'Antonina (la sorella), vi è libero affatto, o non sarà occupato se non che dai nascituri. La sposa (del figlio adottivo) non vi dia soggezione, perché è ragazza di buonissima pasta ed educata alla buona, liberale anzichè e quale si conveniva a suo marito e a me...»

Anche il Montalti aveva goduto della straordinaria generosità ospitale del Borghesi, che spalancava le porte della sua casa a tutti gli amici.

Uno spiraglio su quei due anni sammarinesi ci appare un passaggio della lettera del Fabbri all'amico cesenate G.B. Nori, del 26 novembre 1832: «Pensate male, se pensate che Borghesi e io qui viviamo oziosi. Egli è occupatissimo nei suoi Fasti Consolari, ed io lo sono nelle mie bazzeccole, tanto che sempre trovo breve il mio giorno» (32).

Le bazzeccole sono le tragedie, a cui lavorò infaticabilmente, pur non mancando di dare un'occhiata ammirata al lavoro del «Nasone»: «Le monete rinvenute a Monte Aguzzo, della guerra civile di Silla, sono denari. Ciò è quanto mi ha detto il Borghesi, che in tale materia è autorità assoluta».

Li visita spesso il medico Bergonzi, buon patriota e generosissimo amico, ammiratore e difensore di Maurizio Bufalini: egli resta colpito dalla emotività vulnerabile del Fabbri e molte sono le lettere in cui questo bravissimo dottore lo esorta a non lasciarsi «vincere da quel certo umor melanconico, che purtroppo la governa», e gli dà consigli per la salute della signora Luigia Ragazzini, la prima moglie (33).

Tornato a Cesena nel 1834, il Fabbri non manca di «carteggiare» col Borghesi e di fargli visita. Nel 1847-1848, gli anni di Pio IX liberale, mentre l'entusiasmo travolge il Cesenate, strappandolo agli amati studi

(30) Ibid., 2. VII. 47a, lettera di E. Fabbri alla sorella Margherita, 19 ottobre 1832.

(31) Ibid., 2. VIII. 344., lettera di B. Borghesi ad E. Fabbri, 3 giugno 1833.

(32) Ibid., 2. VII. 47b, lettera di E. Fabbri a G. B. Nori, 26 novembre 1832.

(33) Ibid., 2. VIII. 377., lettera di G. Bergonzi ad E. Fabbri, 15 ottobre 1837.

e gettandolo nell'onda perigliosa degli avvenimenti miracolosi di quella primavera della patria, una innata prudenza e un più forte attaccamento agli studi preserva il Borghesi da crudeli delusioni, non già da grandi speranze. Il Fabbri muore nel 1853, il Borghesi gli sopravvive di 7 anni, quelli in cui matura decisamente il processo di unità nazionale, seguito con trepidazione e vivissimo auspicio.

Una amicizia singolare, dunque, quella di questi due uomini di così notevole rilievo, caldi nell'affetto reciproco, eppure pieni di riserbo. Il Fabbri è più impetuoso, attratto dal vortice della politica, trovatosi a vivere in tempi così eccezionali, e quindi costretto a pagare duramente una generosità talora improvvida; Borghesi, lo studioso, prudente, come si è detto, nelle sue scelte politiche, quasi per un abito mentale contratto nel suo paziente lavoro di numismatico e archeologo. L'uno e l'altro aperti, al di là del campo proprio di attività, al lavoro dell'amico, accumulati dalla consapevolezza che la cultura non è otium dilettevole ed evasivo rispetto all'impegno civile e politico, ma ricchezza umana, conquista faticosa, con cui si onora la patria e si contribuisce al miglioramento dei propri concittadini, rispondendo con generosità all'invito a ricoprire uffici pubblici nei momenti difficili della vita collettiva. Non si vuole trasformare un modesto *παράλλελον* in un dittico di exempla, ma certamente da questo Ottocento non retorico ci viene una eredità sempre attuale.